

SI GIRA. Francesca Archibugi e i suoi interpreti a Siena sul set di «Con gli occhi chiusi»



La riscossa di Debora («ma non rinnego Brass»)

All'inizio sembrò quasi una boutade: Francesca Archibugi che prende Debora Caprioglio per girare «Con gli occhi chiusi»? Invece era vero. La ventiseienne ragazza di Mestre, fattasi conoscere per il tempestoso amore con Klaus Kinski e le sequenze sudate di «Paprika» di Brass, s'era imposta su concorrenti del calibro di Penelope Cruz, Antonella Ponziani, Monica Bellucci. «Nessun segreto», ammette tranquillamente Francesca Archibugi: «Non sapevo niente. Vidi la sua fotografia, mi parve somigliasse ad Alessia (Ghisola da piccola, ndr), la chiamai per un provino e lo superò». Dimagrita ma sempre torrita, un'ombra di rossetto, il cappellino di scena in testa, Debora Caprioglio ha lo sguardo vigile di chi non può permettersi di sbagliare. Questa parte per lei è un'occasione importante: per voltare pagina con un passato d'attrice non sempre esaltante, per

dimostrare a se stessa e alle malelingue di saper recitare. «Scene di sesso e di nudo non ce ne sono», premette, «tutto sarà detto con gli occhi e i gesti». L'accento veneto non la preoccupa, perché la sua Ghisola parla poco, ma certo Debora sente di avere gli occhi puntati addosso. «Fino ad ora è andato tutto bene. Sono qui da tre giorni, mi sento a mio agio. Francesca dà molte indicazioni, si fa capire bene, e lo cerco di non deluderla. So che stasera vedrà il materiale girato. Reduce da un anno di silenzio («Volevo sparire, farmi un po' dimenticare») e da quattro telefilm girati a Cuba per la Rai, Debora Caprioglio non rinnega i suoi esordi («Paganini», «Paprika» o «La maschera del demone»), ma confessa di sentirsi più a suo agio su questo set d'autore. «Mi piace molto Ghisola. Anche se può sembrare furba, è solo una ragazza infelice, che sta male psicologicamente. Sì, la capisco bene, soprattutto quando passa dalla tristezza all'ira». □ Mi.An.

«Il mio Novecento ha il passo veloce e le sottane corte»

Si gira a Siena *Con gli occhi chiusi*, dal romanzo del grande scrittore toscano Federigo Tozzi. Sette miliardi di budget, un cast con Debora Caprioglio, Stefania Sandrelli, Marco Messeri, dodici settimane di riprese. Un film impegnativo per Francesca Archibugi, reduce dal successo del *Grande cocomero*: «Spero di non aver smarrito, scalettando il mio romanzo più amato, le impressioni profonde che quelle pagine mi diedero una volta per tutte, anni fa».



Debora Caprioglio in «Con gli occhi chiusi». Accanto, Francesca Archibugi. In alto: una scena del film

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE ANSELMI

luoghi dove sono cresciuta e che possono appiccicare un fuoco emotivo», introduce Francesca Archibugi. Per lei, il romanzo di Tozzi ripropone l'amore nella sua sfera naturale, cioè il motore del mondo quell'immanenza al di fuori di noi che ci spinge sotto le lenzuola, ci fa fare i figli e ci fa procedere nei secoli.

Certo non sarà facile restituire la complessità letteraria di Tozzi, quell'alternanza ben temperata di toni aulici e sottolineare «veriste», quel gusto per le immagini forti, mozzafiato, del tipo: «Gli parve che la sera gli togliesse la carne, lo facesse sparire». Francesca Archibugi ha la risposta pronta: «La lingua di Tozzi è talmente grande da essere intraducibile. Era il genio del periodo, il suo stile è impressionista, ricchissimo, l'evolversi della vicenda resta segreto. Quindi ho fatto una cosa anomala: ho preso una trama, piuttosto fedelmente, e dei personaggi, cercando di non smarrire le impressioni profonde che mi diede il romanzo la prima volta che lo lessi».

Dunque, non un'operazione in

bella calligrafia toscana bensì un'interpretazione più ardita? «Mi auguro di riuscirci. Ho fatto un'opera di destrutturazione e ristrutturazione. Continuo a pensare, per fare un esempio, che *Il Gattopardo* di Visconti fosse più bello del *Gattopardo* di Tomasi di Lampedusa», sostiene la regista. Che si dichiara affascinata «dall'intensità amorosa, nutrita di sentimenti perduti», che sostanzia il romanzo. «Senza altro perderò le parole di Tozzi, spero invece di non perdere il senso della lotta di chi, come Pietro, vive con gli occhi chiusi, e chi, come Ghisola, con gli occhi disperatamente spalancati».

Reduce dal successo del *Grande cocomero*, la Archibugi ha impiegato quasi un anno a scrivere il copione del film, adattando alle proprie corde l'empito sentimentale, autobiografico, del romanzo. «Non c'è solo disperazione in *Con gli occhi chiusi*. Pietro e Ghisola vivono anche momenti di felicità, di gioia, magari verrà fuori dal film qualche situazione in commedia», annuncia la regista. Per nulla preoccupata dai rischi dell'ambientazione

primo Novecento, «il film in costume si portano dietro, di solito, un passo lento da sceneggiato tv, tipico della sottana lunga. Io cercherò di fare l'opposto: di velocizzare i personaggi, imprimendo loro una falciata veloce, contemporanea, per sottrarli alla patina un po' disumanizzante della ricostruzione».

Mancano ancora otto settimane alla fine delle riprese, cominciate a marzo (e poi interrotte) per «catturare» un'estrema porzione di inverno. Ma chi ha visto il materiale girato è rimasto molto soddisfatto, specialmente i partner francesi e spagnoli. Dalla Fininvest, che s'era impegnata ad acquistare i diritti d'antenna, per ora nessun segnale positivo; eppure Leo Pescarolo e Fulvio Lucisano appaiono tranquilli:

«si sono fatti sotto nuovi partner e forse la nuova legge del cinema permetterà di coprire la porzione mancante dei sette miliardi previsti. «No, non mi sento di aver partecipato ai film anti-Berlusconi, anche se mi hanno rimproverato in molti: da destra e da sinistra», puntualizza la regista. «Con Pescarolo ho la fortuna di non dovermi mai occupare di soldi. E comunque non faccio film politici: non capisco proprio che paura si possa avere da una come me».

Chiusa la polemica, Francesca preferisce tornare ai suoi personaggi. A Pietro, che vede quasi come «una specie di Rocco, un disadattato incapace di interpretare le necessità della ragazza», a Ghisola che definisce «una carente affetti-

LA TV
DI ENRICO VAIME

Telegatti? Una parodia dell'Oscar

MENTRE DALLE PAGINE di una guida-prontuario specializzata nel settore televisivo giungono messaggi ritmati che ricordano un appuntamento fatale (mancano tre giorni alla notte dei telegatti, mancano due giorni e così via) sorge spontanea la domanda: ma ci sarà ancora qualcuno che ci crede? Cioè esistono - e magari in numero ragguardevole - persone che pensano che i premi vengono a riconoscere qualità a prescindere da calcoli e convenienze? E queste persone magari inviano cartoline pensando di intervenire, di influenzare le scelte? Sì? Bè, mandatemle le loro fotografie. Anche sfuocate, delle polaroid (non di tutti: basta un campione), ma certificatemi che questa parte d'umanità esiste, sopravvive felice a tutti gli insulti del vivere contemporaneo, non ultimo né il più grave quello di fargli credere di «volare» per le trasmissioni e i personaggi dell'anno.

Il telegatto viene assegnato mesi, anni prima della sua consegna materiale che avviene nel corso di una risibile parodia della notte degli Oscar, plaggiata anche nei rituali (non manca mai la ripresa all'esterno del teatro con l'arrivo di prestigiose auto a noleggio che scariano personaggi più idonei al ruolo, peraltro rispettabilissimo, di autisti piuttosto che di star). C'è, come per l'Oscar vero, la farsa delle *nominations*, le teme di programmi e divi papabili ma che sicuramente non accederanno al soglio del gatto di vermeille riservato ai più fedeli, la finta emozione dei premiati già avvertiti da mesi, la consegna da parte di divi viventi o resuscitati da cimiteri hollywoodiani e sbattuti lì, dopo lo scongelamento, ancora un po' rigidi da freezer, a parlare e congratularsi con tizi mai visti e mai sentiti. Notte da brivido percorsa da venti cimiteri e lampi di squinzaggine provinciale mentre a casa qualcuno (ma chi? Aspetto le agognate polaroid) si chiederà: chissà chi vince? Tenerezza e anche sconcerto per la fragilità degli abitatori di limbi colpevolmente costruiti dalla Tv.

METTIAMOCI un momento nei panni di questi utenti turpulinati, illusi di trovarsi di fronte ad eventi spettacolari diretti, puliti o almeno non completamente corrotti e quindi credibili. Immaginiamo questo spettatore ignoto (che avrà nel futuro di teleglobalità trionfante diritto a un scello come il Milite onomimo) nella sua casa aredata seguendo i dettami del *Tv power*: la cucina della Cucarini, il letto di Alain Delon, le bambole della Bert, il tinello di Nonno Felice. Ha intorno a sé solo prodotti di Carosello, sgranoccherà biscotti del Mulino Bianco sorseggiando la Heinekken dei sassofonisti che suonano meglio da ciuchchi e chissà cos'altro, garantito dai video, consuma un dubbio e un disagio: si sono spalmati in faccia dopo la rasatura il balsamo Nivea for men, ma della bellona-barbiera della pubblicità nessuna traccia. Ritarda? E un pensiero: su 42 candidati solo undici fanno parte della scuderia Rai. Di questi undici, in quanti passeranno, telegatto in mano, all'organizzatrice Fininvest? Ogni anno circa un terzo. E quest'anno? Dio che emozione. E Ridge, il mascello di Beautitul, chissà come sarà cresciuto: ormai viene tutti gli anni, lo seguiamo come un cugino che sta in collegio e torna per le feste. E qual è il nome di quel premio che mi sembra di conoscere? Come? Giorgio Troncia, il lettore di *Sorrisi* sorteggiato. Grazie che lo conosco: sono io. Cioè non proprio io, ma quasi. Mi rappresenta simbolicamente. Come Irene Pivetti rappresenta tutte le donne, per dire, Grosso modo.

Egli, il lettore-spettatore, sta a significare il grande tema della «partecipazione». Scusatemi l'enfasi, ma non siamo di legno. Come si diceva una volta col dito puntato alla telecamera rivolgendosi al pubblico: «La televisione siete voi!». E noi lì, dall'altra parte dello schermo a pensare se dovevamo essere contenti o querelanti. E ci addormentavamo davanti al televisore risvegliandoci il giorno dopo che poteva essere anche il mese dopo e l'anno successivo. Non riuscivamo a capirlo perché sul video scorrevano le stesse immagini, le stesse facce. Gli stessi gatti.

L'INTERVISTA. Maximiliano Guerra, grande ballerino argentino, parla di sé e del suo paese

«Sono l'erede di Nureyev. E di Maradona»



Carta d'identità

Nasce in Argentina il 5 maggio 1967 e, dopo aver iniziato a studiare danza, rivela presto il suo talento ed entra nell'Argentina Ballet Company di La Plata come primo ballerino. Nel 1985 debutta ne «La Sylphide» di Pierre Lacotte con la Compagnia del teatro Colón di Buenos Aires. Nel 1988 Peter Schaufuss lo nomina primo ballerino dell'English National Ballet, dove balla con successo tutto il grande repertorio classico. Pluripremiato e guest-star in numerosi teatri internazionali, Maximiliano Guerra è dal 1991, primo ballerino alla Deutsche Opera di Berlino.

ROSSELLA BATTISTI

ROMA. Si parla spesso di crisi dell'arte e della carenza di veri talenti, ma l'Argentina non se ne cruccia: all'ombra del teatro Colón di Buenos Aires è cresciuto Julio Bocca - acclamato partner di Alessandra Ferri nella recente *Manon* alla Scala - Ruben Celiberti, eclettico artista che si destreggia con uguale bravura tra canto, danza e musica (pianoforte) e ora Maximiliano Guerra, che lo stesso Nureyev designò come suo ideale successore. E non è tutto, dalla patria del tango - oltre a danzatori e a calciatori (Maradona, per esempio) - è uscita una rigogliosa scuola di autori di fumetti, la migliore, probabilmente, al giorno d'oggi.

Tanta creatività stupisce e inquieto allo stesso tempo, se per l'Argentina vale quello che il coreografo boemo Jiri Kylian dice per l'Europa: cioè, che la fioritura della danza avviene ugualmente in regimi dittatoriali o in democrazie mol-

te bellezze selvaggio del suo «padrino», né l'imponente presenza fisica. È anzi piuttosto minuto, di carnagione pallida, solo gli occhi scuri, mobilissimi e scintillanti, rivelano quel che di felino e possente entra in gioco sulla scena.

Perché Nureyev ti ha scelto come suo successore spirituale?

Forse ha visto in me qualche cosa che lui aveva da giovane, non so esattamente. Penso però di avere in comune con lui quella forza incontrollabile sul palcoscenico, che ti permette di interpretare con grande impeto i ruoli del repertorio classico.

Sai quasi sempre impegnato in grandi ruoli classici, come il principe Siegfried nel «Lago dei cigni», con il quale hai debuttato a Napoli (stasera l'ultima replica): credi che oggi si possano ancora proporre al pubblico personaggi fiabeschi?

Absolutamente sì. Se rinunciamo alla fantasia, cosa ci resta? È grazie alla fantasia che abbiamo la

forza di alzarci la mattina e di spingerci dentro la vita.

Fra i contemporanei, chi è il tuo coreografo eletto?

Maurice Béjart, ma anche Kylian o Nacho Duato.

Come hai iniziato a fare danza?

Per caso, come succede a molti. Ma in maniera imprevedibile: stavo giocando a pallone e mia madre mi chiese di andare a prendere mia sorella a scuola di danza. Arrivai un po' in anticipo e potei assistere alla lezione. Ne fui subito affascinato. La danza combinava il mio amore per il movimento fisico e per la musica, alla quale la mia famiglia mi aveva abituato fin da piccolo. Ho chiesto di cominciare a studiare anch'io danza e da allora non ho più smesso...

Da qualche tempo sei spesso ospite dei nostri teatri. In pochi mesi, sei passato dalla Scala di Milano (dove sei tornato l'anno scorso con il «Lago dei cigni» di Nureyev), all'Opera di Roma e adesso al San Carlo di Napoli. Che impressioni hai ricavato da

questo «viaggio» teatrale italiano?

La tradizione della Scala si sente, anche se un tedesco, per esempio, impazzirebbe con quel tipo di organizzazione. Ma io sono di temperamento latino e mi trovo a mio agio. Certo, all'Opera di Roma, l'organizzazione manca del tutto, però la compagnia ha delle buone potenzialità. Quanto a Napoli, non ho ancora potuto approfondire ma Roberto Fascilla è un direttore molto in gamba e ha formato un organico di danzatori giovani e grintoso. Ne verranno fuori delle belle cose.

Nuovi impegni italiani?

La *Bayadère* alla Scala il prossimo luglio. È uno dei miei balletti preferiti e Nureyev aveva ragione a dire che era il più bello, solo che il pubblico lo conosceva poco. La versione della Makarova che rappresenteremo lo dimostra, dandoci una lettura libera dalla polvere del passato. Più spigliata, più vicina alla fantasia moderna.